

Parole

maneggiare con cura



Dalle espressioni innocue che si colorano di sfumature ingiuriose (come testa di rapa o cagna) ai commenti sui social che, non mediati dalla conoscenza personale, possono diventare offese, fino alla violenza verbale voluta dei nuovi politici: le parole, oggi più che mai, sono in libertà, rischiando di perdere il loro valore di dialogo per diventare bombe. Ma oltre a ferire possono anche sanare. Basta usare quelle giuste.

DI GAETANO MORACA

L'

UNICA COSA che ci differenzia dagli animali è aver sviluppato quel

codice variegato e complesso che prende il nome di linguaggio. Se per John Searle «non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza», Ludwig Wittgenstein si spinge ad affermare che i limiti del nostro linguaggio sono i limiti del nostro mondo. Che in sostanza vuol dire che siamo quello scegliamo di dire (e di non dire) e che il nostro modo di esprimerci riflette il nostro modo di pensare. La lingua italiana è incredibilmente e meravigliosamente viva grazie a un vocabolario sconfinato, impreziosito da miriadi di sfumature dialettali, contaminato da prestiti da altre lingue, arricchito da neologismi, ma è importante tenere a mente che ogni parola ha un peso specifico in un determinato contesto. Tullio De Mauro si era preso la briga di censire tutte quelle «parole per ferire», non tanto le offese tout court, ma quelle di per sé innocue che col nostro piglio italico abbiamo colorato di sfumature ingiuriose. E le abbiamo pescate tra i vegetali (finocchio, testa di rapa, broccolo), gli animali (cagna, maiale, lucciola, capra: anche ripetuto all'infinito), le etnie (cruccho, mongoloide, zulù, bulgaro), i mestieri (lavandaia, accademico, scolastico, portinaia). La lista potrebbe essere infinita. Per cui è sempre necessario selezionare con estrema cura le parole che pronunciamo o scriviamo, soprattutto in questi tempi di visibilità accelerata dal web: «Su internet siamo come dei neopatentati alla guida di una Ferrari» dice Vera Gheno, sociolinguista dell'Università di Firenze, specializzata in comunicazione mediata dal computer, nonché gestrice dell'account Twitter dell'Accademia della Crusca (ultimo libro *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Franco Cesati Editore). «Tendiamo a esprimerci come faremmo in presenza di persone che ci conoscono, che possono



Dalla strada al web: la sociolinguista Vera Gheno spiega che «quelli che prima prendevano la parola al bar ora lo fanno sulla piazza digitale. Ma c'è anche una moltitudine silenziosa che legge senza cercare la lite».

*«Gli insulti,
un'illusoria
dimostrazione
di forza, rompono
le regole del
reciproco rispetto»*



vedere i nostri gesti e le nostre espressioni mentre parliamo. Ma una battuta che fa ridere i nostri interlocutori soliti, sul web può trasformarsi in una trappola: ho battezzato questo fenomeno “effetto-tinello”. Il progetto Parole O_Stili, di cui Gheno fa parte, intende diffondere pratiche virtuose della comunicazione per sensibilizzare, educare e responsabilizzare gli utenti della rete. «Su internet e sui social ci si sente più disinibiti perché non si può vedere in faccia l'interlocutore. Il primo passo verso un cambiamento del paradigma è pensare che “virtuale è reale”, così come comprendere che “anche il silenzio comunica” e che non è necessario avere sempre un'opinione su tutto. Quelli che prima prendevano la parola al bar ora lo fanno sulla piazza digitale e continueranno a farlo, ma è bene avere fiducia in quella moltitudine silenziosa che legge e approfondisce senza cercare la lite».

Il web della comunicazione non virtuosa è il terreno su cui proliferano i nuovi movimenti politici, spesso facendo della parola scorretta il proprio cavallo di battaglia. Pare, scrive il *Boston Globe*, che lo staff di Donald Trump inserisca errori in maniera intenzionale nei tweet del Presidente per far più presa sul suo elettorato. «La parolaccia, l'insulto, lo strafalcione funzionano proprio perché infrangono le regole del reciproco rispetto, fornendo un'illusoria dimostrazione di forza, sincerità, indipendenza. Ma si tratta solo di forme di violenza verbale tese alla costruzione di un conflitto e di un nuovo conformismo identitario» sostiene Giuseppe Antonelli che insegna Linguistica italiana all'Università degli Studi di Cassino e ha approfondito questi temi nel libro *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica* (Laterza). «La propaganda è sempre più o meno scollata dalla realtà: crea, attraverso il linguaggio, una verità alternativa. Se parlo di “crociera” a proposito di una nave che trasporta gente disperata, ho rovesciato

Su quanto il linguaggio possa influenzare la vita delle persone (e delle donne in particolare) ruotano i racconti *Brave con la lingua* curati da Giulia Muscatelli.

OPINIONI & IDEE

A CURA DI VALENTINA RAVIZZA

LA GUERRA CON LE TASTIERE

DI COSMO*



«**N**on mi considero un poeta, nelle rime forse sono più bravi i rapper, però faccio molta attenzione alle parole che uso, lavorando sia sul tono sia sui contenuti, perché in Italia il pubblico ascolta davvero i testi. Per questo sto cercando di osare di più, anche se poi certe mie canzoni, penso ad esempio a *Sei la mia città* (che nel ritornello continua con “ti vengo dentro”), finiscono per essere etichettate come “esplicite” su Spotify: è un retaggio di un'Italia cattolica che però poi a quello stesso brano mette like su Facebook. Sui social network il linguaggio è diventato un vero schifo, leggo commenti di persone infarciti di parolacce e bestemmie che mi mettono a disagio. La Rete è ormai un mondo di sfigati che fanno i duri protetti dalla tastiera perché pensano che scrivere certe cose online sia diverso che dirle di persona, ma non è così. Si è creato un distanziamento tecnologico come succede oggi nelle guerre: siccome sganci le bombe schiacciando un pulsante da un aereo a migliaia di metri dal suolo e non le vedi cadere, non senti la responsabilità di quello che fai. La libertà assoluta, se non viene riempita dalla cultura, dai valori, da un orientamento morale, è uno spazio vuoto. Uno spazio in cui personaggi come Matteo Salvini riescono a catalizzare l'attenzione urlando alla gente solo quello che vuole sentirsi dire, nella totale assenza di oggettività. Però per quanto io odi la trivialità di internet, odio altrettanto il politically correct a tutti i costi. Vietare parole come “frocio” o “negro” è un'ipocrisia, non la soluzione, anzi trasformandole in tabù le facciamo diventare ancora più potenti. La censura lascia inalterato il disprezzo dietro a certe espressioni: le regole vanno cambiate dall'interno, creando un linguaggio del tutto nuovo».

**Marco Jacopo Bianchi, cantautore, protagonista con l'album Cosmotronic dei maggiori festival italiani fino a ottobre, si esibirà il 1° settembre a Treviso.*



la realtà con un solo termine. Se per definire un compromesso di governo uso “inciucio” quando a farlo sono gli altri, “contratto” quando sono io, ho creato una polarizzazione positivo/negativo giocando solo sulle parole. E con esse ho mascherato la mia incoerenza. I social facilitano quel dialogo diretto tra il leader e il popolo che è sempre stato alla base della demagogia. E all’elettore non resta che credere, compiacere, condividere».

Spesso, per superficialità e noncuranza, si scelgono espressioni che rischiano di offendere intere categorie, celando i pregiudizi.

SU QUANTO il linguaggio possa determinare la vita delle persone sono incentrati i racconti *Brave con la lingua* (Autori Riuniti) curati da Giulia Muscatelli, copywriter e insegnante di scrittura creativa:

«Ho chiesto a 14 donne di raccontare qual è stata l’espressione che le ha definite nel corso della loro vita, per esempio: “Che fai, piangi? Sei troppo permalosa”, oppure “Stai calma”. Ne è venuto fuori un libro che è il risultato di tante riflessioni, a volte anche dolorose, attorno a una singola affermazione, nonché la dimostrazione di come sia possibile uscire dalle gabbie linguistiche». In ufficio, in famiglia, sui mezzi pubblici, a scuola, in palestra: chi di noi non ha mai utilizzato depresso invece di triste, handicappato al posto di incapace, gay per riferirsi a una carente (nonché fantomatica) virilità, femmina per denotare poca praticità (o poca dimestichezza con la guida), ebreo per tirchio, marocchino per nero? Non possiamo, per superficialità e noncuranza, scegliere espressioni che rischiano di offendere intere categorie, celando altresì un pregiudizio. Le parole possono ferire, ma anche sanare perché, come scriveva Raymond Carver «in definitiva, sono tutto quello che abbiamo, perciò è meglio che siano quelle giuste».

OPINIONI & IDEE

A CURA DI VALENTINA RAVIZZA

IL LINGUAGGIO DELLA COMICITÀ

DI GINO & MICHELE*



«**N**ella società di oggi c’è spazio più per gli slogan che per il dialogo, ma in un momento così difficile per l’editoria, in cui i libri che superano le 100 mila copie vendute si contano sulle dita di una mano, non ci si deve stupire. È cambiato il rapporto con le parole: leggendo sempre meno, perché i social network e gli smartphone finiscono per togliere spazio alla carta stampata, si ha anche un vocabolario molto meno ricco di termini, seppur infarcito di parole nuove, quelle legate al mondo della tecnologia. C’è poco da fare, tocca prenderne atto, fino a renderci conto, noi che abbiamo una certa età, di suonare, alle orecchie di un giovane, come suonavano i nonni alle nostre orecchie 50 anni fa (anche se i nonni di oggi sono molto più attenti al progresso di quanto non lo fossero quelli della nostra generazione), e magari aiutarli quando ci chiedono il significato di una parola che diamo per scontata. Non ci scandalizziamo: quello che è cambiato in realtà è tutto il linguaggio della società. I nostri padri erano maestri dell’eufemismo: non usavano mai neppure la parola pirla, piuttosto dicevano “pirola”; oggi noi con i figli diciamo quello e molto altro come se fosse la cosa più normale del mondo... E queste parole sono entrate anche nel lessico della comicità, dove non c’è più nessun freno: il problema allora diventa dosare la trasgressione, che fa sempre ridere, almeno finché non diventa regola. Bisogna quindi trovare il linguaggio che una volta era sopra le righe e ora non lo è più e usarlo normalmente, poi però lasciare sempre un piccolo tabernacolo di cose intoccabili, da tirar fuori al momento giusto. Ora, è rimasto qualcosa di intoccabile oggi? Dipende dal pubblico a cui ci si rivolge... Forse il politicamente scorretto: la battuta che va al di là di quello che apparentemente è disposta ad accettare la gente».

*Gino Vignali e Michele Mozzati, autori comici televisivi e teatrali, sono direttori (insieme a Nico Colonna) dell’agenda-libro *Smemoranda* dal 1979.

FOTO: RICHARD KALVAR / MAGNUM